

DAL "SENTIMENTO" ALLA "TERRA PROMESSA"

di

Giacomo Debenedetti

Nel 1959 Giacomo Debenedetti teneva all'Università di Roma un corso sulla poesia di Ungaretti rispondendo così alla tentazione di quello che, aveva confessato, considerava un « arduo problema ». Il testo di quelle lezioni forma un saggio di circa cinquanta pagine e sarà pubblicato insieme con altri dall'editore Garzanti. Data la statura del critico, l'importanza dell'inedito è troppo grande perché non desiderassimo includerne in questo omaggio almeno un frammento. Dobbiamo alla squisita collaborazione di Renata Debenedetti se questo è stato possibile. Essa stessa superando la resistenza di un contesto fitto di richiami e legamenti ha operato per noi questo excerptum, poche pagine di grande apertura. L'editore Garzanti ne ha cortesemente concesso la pubblicazione. All'una e all'altro vada il nostro ringraziamento.

...Ma abbiamo toccato, alla fine della nostra lettura⁽¹⁾, un punto troppo nevralgico della storia della poesia di Ungaretti, per lasciarlo passare sotto silenzio, e non cercare almeno di sottolinearlo brevemente, e poi accantonarlo per quando saremo maturi a tracciare il ritratto di quella poesia. Il punto, che d'altronde abbiamo già accennato, è l'ambivalenza del genitivo nella frase: sentimento del tempo. Sentimento arcano, quasi ineffabile, che il sentimento ha di se stesso. Sentimento che l'uomo ha del tempo. Del primo, appunto perché si tratta di qualche cosa di metafisico, come dire un'espe-

⁽¹⁾ Si riferisce all'analisi della poesia *LAGO LUNA ALBA NOTTE* della raccolta *Sentimento del tempo*.

rienza in proprio che il tempo fa di se stesso, al di fuori dell'uomo, estranea all'uomo, quindi trascendente, non può darsi che una registrazione ermetica; il sentimento che il tempo ha di sé si manifesta come un succedersi di eventi, che non si dichiarano. Il sentimento che noi abbiamo del tempo è coscienza affettiva del nostro durare in esso: ne nasce, dunque, una poesia fisica, sentimentale, sensuale, affettiva. La raccolta ermetica di Ungaretti, quella che appunto si intitola *Sentimento del tempo*, porta al limite la possibilità della poesia metafisica, la registrazione di eventi e attimi di esistenza che annunciano un senso e non lo spiegano: ma già nel suo interno si insinua, come abbiamo visto anche nel decorso di *LAGO LUNA ALBA NOTTE* l'altra istanza, sentimentale e drammatica, di una poesia dell'esperienza tutta umana, che l'uomo ha del tempo, del suo tempo. Il poeta stesso, nella *Nota* introduttiva al poema *Terra Promessa* ha indicato il punto di quel passaggio, il passaggio riguardante l'intera parabola della sua opera, in una delle sue poesie del '34-'35, quindi successiva al *Sentimento*, ma poi significativamente inclusa nella edizione definitiva di questa raccolta. È la poesia che si intitola « Auguri per il proprio compleanno ». A noi qui basterà ricordare gli ultimi versi. Di fronte all'autunno che viene, autunno della vita, attutirsi dei sensi e di quello che egli chiama il loro « dono di follia » il poeta ha una tentazione di rivolta.

*Eppure, eppure griderei:
Veloce gioventù dei sensi
Che all'oscuro mi tieni di me stesso
E consenti le immagini all'eterno
Non mi lasciare, resta, sofferenza!*

Parla di questo dono dei sensi che, proprio perché lo buttano nell'oscurità, nella torbida confusione del contatto diretto con la realtà, con le cose, con l'esistenza, gli hanno fatto scaturire le immagini di ciò che è perenne, dunque di ciò che il tempo a noi non rivela, a noi effimeri ai quali il tempo non appare se non come transitorietà, come « fuggitivo tremito »: dunque ancora di ciò che il tempo non manifesta al nostro sentimento del tempo, che appartiene semmai al sentimento che il tempo ha di se stesso. Potrà parere

strano, a prima vista, che sia proprio l'esperienza sensuale a raggiungere quelle immagini. Ma l'esperienza sensuale è proprio quella che concede il contatto più immediato con le cose e le persone come pure esistenze, mentre ne impedisce la conoscenza. L'esperienza sensuale cattura le immagini, gli eventi, con una tale forza, che ha l'illusione di possederle. Ma quelle immagini appena si fissano in se stesse, appena si oggettivano così vivide, recuperano il loro arcano, la loro inconoscibilità, la terribile estraneità, le quali ci dimostrano che non le avevamo mai realmente possedute, che realmente non le possederemo mai.

Il carattere principale, che abbiamo finora trovato in comune a tutta la poesia ermetica, è proprio questa contraddittorietà: ineluttabile forza di apparizione sensuale delle singole immagini, quell'imporsi delle loro forme alla vista, all'udito, a tutte le nostre facoltà sensitive e sensoriali, e viceversa il loro negarsi al nostro bisogno di conoscerne il significato.

Del resto se anche i versi che abbiamo letto di « Auguri » esprimono in maniera del tutto ungarrettiana e originale questa alleanza dei sensi con l'esperienza del trascendente, col raggiungimento dell'assoluto e dell'eterno (« gioventù dei sensi che... consenti le immagini all'eterno » cioè consenti all'eterno che è in me, o all'eterno in assoluto, di manifestarsi per immagini), quest'alleanza è addirittura tradizionale nella psicologia e nella prassi dei processi mistici. In tutta la mistica il massimo della spiritualità si manifesta associato al massimo di sensualità. Persino l'ascetica, questo momento preparatorio dell'estasi, è energia di una sensualità che si nega. E la carica che spinge il mistico al grande balzo, all'estatica fuoriuscita da se stesso per raggiungere l'assoluto e il divino, ha molto in comune con una carica sensuale. Tutti coloro che hanno letto i testi dei mistici, sanno come il loro linguaggio spontaneamente si configuri nelle più dense metafore sensuali, carnali, spesso addirittura erotiche.

Ma quando constatiamo queste analogie, o spesso identità, tra poesia ermetica (cioè poesia con aspetti esoterici) e misticismo, sappiamo di non dire nulla di nuovo e di sorprendente.

Mario Luzi, che tra i poeti ermetici della generazione successiva a quella di Ungaretti e di Montale, è rimasto il più strenuamente fedele all'ermetismo,

in una sua recente introduzione a un'antologia intitolata *L'idea simbolista* ribadisce da molti punti di vista quell'analogia del processo lirico, come lo si è concepito dal simbolismo in poi, col processo mistico. Di questa analogia così palese e ormai universalmente ammessa, a noi interessa l'applicazione che si può farne a Ungaretti o, meglio, il modo come Ungaretti poeta la rivive nella pratica della sua arte. A questo punto giova forse ricordare che quando leggevamo in chiave ermetica, anziché in chiave sentimentale e narrativa, il frammento *Notte*, ci era già capitato di supporre che quella notte e quell'oscuro (« ritrovi ridente l'oscuro ») si potessero riferire interpretativamente alla « notte oscura » cioè al travaglio iniziale dei mistici in cerca e in attesa dell'estasi

*Torni ricolma di riflessi, anima,
E ritrovi ridente
L'oscuro.*

La riconciliazione col mondo, che la poesia sembrava a quel punto raccontarci, sarebbe il barbaglio della visione estatica, quei riflessi, e l'oscuro si fa ridente, cioè dalla matrice buia dei sensi si sprigionano le immagini dell'eterno: la gioia dei sensi, l'oscuro che ride, manifesta quelle immagini. Nella misura in cui Rimbaud ci appare sempre più tra i capostipiti del particolare ermetismo di Ungaretti, converrà ricordare che nelle *Lettere di un Veggente*, Rimbaud parla proprio di un « dérèglement de tous les sens », sregolamento, scatenamento di tutti i sensi, statogli necessario per conseguire le analogie, le illuminazioni, e che queste illuminazioni sono proprio, nell'intenzione di Rimbaud, risultati di un processo unitivo, come quello dei mistici: modi di manifestarsi dell'Assoluto, di quello che Ungaretti, nei versi ricordati degli « Auguri », chiama l'eterno, eterno che si fa immagine. La svolta di Ungaretti quando dal *Sentimento* si propone il poema della *Terra Promessa*, svolta di un poeta peraltro coerentissimo, potrebbe dunque prospettarsi nel modo seguente. Coi sensi ha raggiunto le arcane immagini dell'eterno: è questa, in un profilo molto sommario, la sua fase ermetica. Abbandonato dalla follia, dal dérèglement dei sensi, all'annunziarsi dell'autunno, non dovrebbe avere più quelle immagini dell'eterno, dovrebbe darci la poesia

del tempo umano, del fuggitivo tremito, che tuttavia ancor trasale al ricordo di quelle immagini un tempo raggiunte, di ciò che esse annunciavano. Senonché da questo vuoto, da questo nulla, che sembrano essersi spalancati dal silenzio dei sensi, egli parte alla ricerca di una realtà di secondo grado, come egli dice, al *conoscersi essere dal non essere*.

Se quanto dico non è troppo simmetrico, la fase ermetica afferrava in immediata evidenza le immagini di una realtà di primo grado — come egli stesso la chiama — allusiva dell'eterno, ma renitente a dichiararlo: raggiunta, di là dai sensi, la realtà di secondo grado, quella del tempo umanamente capito e sentito, le immagini spiritualizzate di questa realtà di secondo grado si comportano ermeticamente rispetto alla realtà di primo grado. L'Ungaretti non più ermetico, in realtà, non fa che capovolgere l'ermetismo. Al limite sarebbe l'anima, lo spirituale a fruttare immagini che annunciano ermeticamente, ma non spiegano il loro significato nel mondo dei sensi. Ho voluto segnare questi spunti per un possibile ritratto critico di Ungaretti: avverto che sono ancora allo stato di presagio, di abbozzo, non so ancora se davvero utile o infecondo. Bisognerebbe sottoporli a molte verifiche. Per il momento non oso ancora assumerne la piena responsabilità.